

REGIONE CAMPANIA  
CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI  
COMUNE DI CIMITILE  
FONDAZIONE PREMIO CIMITILE  
UNIVERSITÀ DELLA CAMPANIA 'LUIGI VANVITELLI'  
DIPARTIMENTO DI LETTERE E BENI CULTURALI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE, SOCIALI  
E DELLA FORMAZIONE  
CENTRO STUDI LONGOBARDI

# CULTURA ROMANA E SOCIETÀ MEDIEVALE

Atti del Convegno internazionale di studi  
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere  
16-17 settembre 2021

a cura di  
CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

*Enti promotori*

Regione Campania

Città Metropolitana di Napoli

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Università della Campania 'Luigi Vanvitelli'

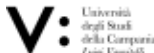
Dipartimento di Lettere e Beni culturali

Università degli Studi del Molise

Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione

Centro Studi Longobardi

Volume pubblicato con contributi della Fondazione Premio Cimitile, del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università degli Studi del Molise, del Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania 'Luigi Vanvitelli' e della Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali



Dipartimento di Lettere e Beni Culturali



Direzione generale  
Educazione, ricerca  
e istituti culturali

*Impaginazione:* Rosario Claudio La Fata

*In copertina:* Brescia, S. Maria in Solario, aula inferiore, lastra con tralcio abitato riscolpito.

© 2023 by Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari - S. Spirito  
tel. 080.5333056 - 5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: [info@edipuglia.it](mailto:info@edipuglia.it)

Finito di stampare nel mese di novembre 2023 da Tavolario Stampa srl - San Vitaliano (Na) per conto di Edipuglia

ISBN 979-12-5995-052-9

ROSA MARIA LUCIFORA

PAOLO DIACONO E I CLASSICI  
LO *SPECULUM* DI PIETRO DA PISA

1. *Premessa*

Il rapporto di Paolo Diacono con l'antichità classica, pur oggetto nel tempo di viva attenzione, pone ancora pressanti interrogativi, legati alla formazione personale e alle pratiche didattiche dell'Autore; per ovvie ragioni, mi limiterò in questa sede a pochi rilievi, muovendo da un ben noto scambio di versi con Pietro da Pisa: questi festeggia l'incarico di maestro affidato a Paolo da Carlo Magno, quello si schermisce<sup>1</sup>. Si tratta dunque di carmi occasionali, ma forse in grado di fornire informazioni che vanno di là dall'ocasionalità. Il carme di Pietro contiene una lista di letterati antichi, a suo dire modelli di Paolo, che però li ricusa: la lista risulta problematica e per tale rifiuto e perché include, fatto salvo quello di Virgilio, nomi di autori greci o anche di latini non propriamente usuali all'epoca. Inoltre, mancano i poeti cristiani - vedi Sedulio, Ennodio, Aratore, Venanzio Fortunato, Paolino di Nola, ecc. - ormai 'classici' a loro volta. Inversamente, i prosatori rinviano tutti alla cultura biblica, e tuttavia mancano nomi - quali quelli di Ambrogio, Agostino, Girolamo, Orosio, Cassiodoro, ecc. - che ci si attenderebbe, perché hanno avuto un ruolo basilare nella produzione agiografica e storiografica di Paolo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Per una visione d'insieme sul classicismo di Paolo nel panorama della Rinascenza Carolingia rinvio a STELLA 1995; STELLA 2000; CHIESA (a cura di) 2000; LEONARDI 2004. Sacrifico una bibliografia senz'altro ponderosa, e tuttavia di carattere sparso, mentre sarebbero necessari lavori specifici, che aggiornassero le indicazioni fornite nell'introduzione e nelle note da *Poetae Latini*, da NEFF 1908 e da *Storia dei Longobardi*. Si annuncia pregevole l'edizione commentata di Adriano Russo (cfr. *Carmina*), e per il commento ai carmi, e per la costituzione del testo. Notevole il contributo già apportato nella tesi dottorale (Russo 2020-21), che ho potuto consultare per la cortese disponibilità dell'Autore. Del che lo ringrazio vivamente, come pure dei preziosi consigli durante la stesura del presente lavoro.

<sup>2</sup> Per la vastità del campo, mi tengo a pochi cenni bibliografici anche sul rinnovamento culturale nell'età carolingia e sulla resilienza degli studi classici e classico-cristiani per impulso della cerchia intima dell'imperatore: cfr. BERSCHIN 1980, pp. 194-207, *et passim*; POLARA 2003, pp. 213-237; LEONARDI 2004, pp. 191-218; POLARA 2006; STOTZ 2012, pp. 215-234; CHIESA 2017, pp. 116-126.

Nell'*antidosis* a Pietro, egli nega con decisa ironia le competenze nelle lingue greca ed ebraica, e le *imitationes* attribuitegli - *percam si quemquam horum imitari cupio*: mi sembra tuttavia che questo tono possa esser frutto di una strategia di *deminutio sui*, coerente con la condizione monastica, ma - guarda caso - coerente pure con l'ideale di vita perseguito dai poeti augustei qui menzionati. Maestri di vari generi, tutti intesi ad un'auto-rappresentazione sapienziale, ossia ispirata a modelli filosofici di encratismo destinati alla rielaborazione in tanta poesia cristiana<sup>3</sup>. Anche per questo, ho remora ad accusare Pietro di vuoto accademismo, parendomi che nelle sue affermazioni, anche in quelle più sorprendenti, possa esserci un fondo di verità; del resto, esse potrebbero apparire meno sorprendenti se considerate nella prospettiva di una didattica che si va rinnovando.

Di là dei punti oscuri che sussistono, una luce di probabilità deriva al catalogo di Pietro dal carme di Alcuino sulla ricca biblioteca della Chiesa di York, dalla cui illustrazione si rileva una netta convergenza non solo e non tanto sui singoli autori, ma sull'indirizzo culturale classico-cristiano e trilingue. Per altri versi, il carme di Pietro potrebbe rispondere a un modello generativo collaudato in parte nell'*Ars Poetica* oraziana, ma soprattutto in certe elegie di Properzio e Ovidio dedicate alla storia dei generi letterari di successo: esse contengono gallerie di *auctores* intese a celebrare i rappresentanti latini, in grado di competere con se non addirittura di superare i corrispettivi greci, inclusi gli *inventores generum*<sup>4</sup>. Ormai *principes* dei generi poetici praticati, essi offrirebbero degno corrispettivo all'eccellenza di Paolo, non solo lettore e maestro, ma addirittura loro paredro: in tal modo, il carme sperimenta una strategia encomiastica conclusa dall'agnizione alla schiera dei grandi del passato, analoga a quella con la quale, nel Limbo, Dante si farà cooptare alla *bella scola* degli epici. Ma, mentre Dante può avvalersi decisamente della comune militanza nel genere epico, e mentre c'è qualche ragione per dire Paolo 'nuovo' Orazio o 'nuovo' Tibullo, non se ne scorge alcuna apparente per lodarlo quale nuovo Virgilio, o nuovo Omero, Filone,

<sup>3</sup> Il carme di Pietro è tra le testimonianze della reputazione eccezionale di dottrina goduta da Paolo presso i contemporanei; così l'epitaffio di Ilderico, antico allievo di Paolo e abate di Montecassino (HILD., *Poet.* XXXVI 28). In questo, come per lo più accade e come del resto è giusto, Paolo è lodato non per l'attività poetica, ma per quella storiografica e per il magistero di grammatico (cfr. LEONARDI 2004, pp. 219-248). La convenzione di *humilitas*, per ovvie ragioni acquisita nella tradizione letteraria cristiana, è tipica dell'auto-rappresentazione 'sapienziale' della poesia antica; a Roma ve ne sono paradigmi importanti nella lirica, nell'elegia, nella poesia anepica di Virgilio. Sulla questione mi permetto di rinviare al mio LUCIFORA 1999, pp. 92-93, 97-110. Per la sua influenza in altri *carmina* di Paolo cfr. PAUL. DIAC., *Poet. App.* IX, XVII, XXXII 1, XV 2.

<sup>4</sup> L'*Ars Poetica* oraziana ebbe lunga influenza normativa per il tramite dei grammatici; la funzione metaletteraria non è però esclusiva di questo testo, al contrario, la prospettiva che riconosce il debito con i Greci ponendo fine però al complesso di subalternità e celebrando le 'moderne' glorie nazionali (cfr. vv. 53-62) è ancor più apertamente espressa da Properzio e Ovidio. Dell'*Ars Poetica*, essi adottano la forma del catalogo storico-letterario, tenendo il *focus* sull'eccellenza di alcuni latini, per lo più contemporanei (Virgilio *in primis*, ma non solo), includendo sé stessi quali emuli di Mimnermo, Callimaco, altri, e dichiarandosi (cfr. *infra*) 'discendenti' di Catullo. Notevoli, per la riflessione sui modelli e l'auto-celebrazione, le rassegne di generi e autori in PROP., II 34,61-94; OV., *Trist.* II 359-562; IV 10,4-66, e altri. In merito, cfr. LUCIFORA 1999, pp. 81-99; LUCIFORA 2017a, pp. 25-28.

ecc., salvo adottare una chiave interpretativa basata non già sull'*imitatio* personale, ma su quella imposta dall'esercizio scolastico<sup>5</sup>.

## 2. *Le 'varie lingue'*

Anzi tutto, presento il catalogo degli *auctores* nella formulazione di ambedue i *carmina*:

Qui te, Paule, poetarum vatumque doctissimum  
 linguis variis ad nostram lampantem provintiam  
 misit, ut inertes aptis fecundes seminibus.  
 Greca cerneris Homerus, Latina Vergilius,  
 in Hebraea quoque Philo, Tertullus in artibus,  
 Flaccus crederis in metris, Tibullus eloquio [...]  
 Cum grammaticae Latinis fecundare rivulis  
 non cesses nocte dieque cupientis viscera  
 partiumque ratione Grecorum sub studio.  
 Haec nos facit firmiores doctrina laudabilis,  
 vestra de permansione qua fuit dubietas,  
 quod te restis nostrae cinxit nec dimittit anchorae.  
 Credimus post Grecam, multis quam ostendis, regulam  
 te iam doctis traditurum Hebreorum studia,  
 quibus ille Gamalihel doctor legis claruit.  
 Magnas tibi nos agamus, venerande, gratias,  
 qui cupis Greco susceptos erudire tramite.  
 quam non ante sperabamus, nunc surrexit gloria.  
 Haud te latet, quod iubente Christo nostra filia,  
 Michaelae comitante, sollers maris spatia  
 ad tenenda scepra regni transitura properat.  
 Hac pro causa Grecam doces clericos grammaticam  
 nostros, ut in eius pergant manentes obsequio,  
 et Graiorum videantur eruditi regulis<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Che il canone degli autori stabilizzatosi nel IX secolo si fosse già profilato nei decenni precedenti e avesse eco nell'*entourage* di Carlo Magno risulta evidente per il posto assegnato nella lista di Pietro ad Orazio; singolare e - direi - problematica vi è invece la presenza di Tibullo (cfr. *infra*); a sua volta è problematica la presenza di Orazio in quella della *bella scola* degli epici nel Limbo dantesco. A riguardo, qualcosa dirò *infra*, ma cfr. OLSEN 1991, pp. 1-20; STOK 2012, pp. 74-75, 103-109, 112-116.

<sup>6</sup> PETR. PIS., *Carm.* XII 4-5, 7-12.

Magnus dicor poetarum vatumque doctissimus,  
 omniumque preminere gentium eloquio,  
 cordis et replere rura fecundis seminibus.  
 Totum hoc in meam cerno prolatum miseriam;  
 totum hoc in meum caput dictum per hyroniam;  
 eheu, laudibus deridor et cacinnis obprimor.  
 Dicor similis Homero, Flacco et Vergilio,  
 similor Tertullo sive Philoni Memphitico,  
 tibi quoque, Veronensis o Tibulle, conferor.  
 Peream, si quenquam horum imitari cupio,  
 avia qui sunt sequuti pergentes per invium;  
 potius sed istos ego comparabo canibus.  
 Graiam nescio loquellam, ignoro Hebraicam;  
 tres aut quattuor in scolis quas didici syllabas,  
 ex his mihi est ferendus manipulus ad aream [...]  
 Nec me latet, sed exulto, quod pergat trans maria  
 vestra, rector, et capessat sceptrum pulchra filia,  
 ut per natam regni vires tendantur in Asiam.  
 11. Si non amplius in illa regione clerici  
 Graece proferunt loquellae, quam a me didicerint,  
 Vestri, mutis similati deridentur statuis.  
 12. Sed omnino ne linguarum dicam esse nescius,  
 pauca mihi quae fuerunt tradita puerulo  
 dicam; cetera fugerunt iam gravante senio<sup>7</sup>

Nel complesso, si tratta di un insieme di scrittori in lingua latina, greca ed ebraica, ripartito in due sotto-insiemi; uno, di prosatori, è di esclusivo interesse religioso, l'altro consta di quattro poeti, tutti pagani. Ove se ne ammetta la funzionalità alla didattica, essi potrebbero riflettere un'organizzazione degli studi in due livelli, quello della grammatica, che avrebbe privilegiato la poesia, e quello della retorica, dedicato in massima parte allo studio della prosa. Avremmo in tal caso di fronte un paradigma scolastico basato sulla linea riformatrice di Alcuino, volta a ripristinare nell'istruzione l'antica scansione in due livelli di crescente difficoltà. Ed è proprio Alcuino - come già accennai - a dar supporto all'ipotesi che il catalogo implichi un indirizzo classico-cristiano nei programmi di studio,

<sup>7</sup> PAUL. DIAC., *Carm.* XIII, 2-6, 10-12. Il testo qui riprodotto per i *Carmina* è quello stabilito da *Poetae Latini*, sostanzialmente seguito, benché con variazioni nell'ordinamento, da NEFF 1908. Nel commento non mancano indicazioni sui *loci paralleli*, la cui proprietà è talvolta discutibile, specie perché sono generalmente sottovalutate le possibili mediazioni cristiane, salvo forse nei testi d'ispirazione religiosa. La lettura di RUSSO 2020-21 lascia prevedere notevoli approfondimenti in tal senso nell'imminente edizione dei *Carmina* curata dallo studioso.

confacente ad una *schola per clericis*<sup>8</sup>. Così, non stupisce riscontrarvi il nome di Virgilio, coerente con il giudizio che lo vuole sommo poeta romano nel genere sommo, d'altra parte, la trascuratezza nella quale il greco versa in Occidente ne rende singolare la menzione congiunta con quella di Omero; non meno singolare d'altro canto risulta l'assenza di Cicerone, controparte a Virgilio in un altro binomio sancito da lunga tradizione: massimi esponenti uno appunto dell'epica, l'altro dell'oratoria latina anche nella 'quadriga' di Cassiodoro, sostanzialmente dedotta dalle *Institutiones* quintiliane, che indicava orgogliosamente Cicerone accanto a Demostene come sommo nell'oratoria, ma - si badi - non già a livello sia pur leggermente inferiore, come è invece Virgilio rispetto a Omero, bensì assolutamente all'altezza. Quintiliano, in effetti scarsamente noto nell'alto medioevo, era stato invece caro a Cassiodoro, che lo riteneva il solo maestro antico, a parte lo stesso Cicerone, degno di attenzione per chi volesse educare (cristianamente) il *vir bonus dicendi peritus*. Fatto sta, che Paolo ne evoca il giudizio di eccellenza, e in qualche modo la 'quadriga', quando afferma che lodare il defunto principe Arechi gli sarebbe lecito solo possedendo 'la forza della parola di Tullio' o 'la lingua di Marone' - *Tullius ore potens, cuius vix pangere laudes, | ut dignum est posset, vel tua lingua Maro*<sup>9</sup>.

Per certi versi, è plausibile che Pietro non citi Cicerone, dal momento che la lettura non ne era propriamente in auge nella scuola del tempo e che, per altro, Paolo avrebbe dovuto istruire dei religiosi; pure, la notorietà dell'Arpinate era garantita almeno dalla conoscenza indiretta mediata dai grammatici, per non parlare del clima di rinnovamento che si respira a corte. Pertanto, mi chiedo se il silenzio non sia voluto, in memoria dell'imbarazzo sofferto da Girolamo a causa di un sogno che gli aveva dolorosamente rappresentato l'allegoria della condizione di 'ciceroniano anziché cristiano'. D'altra parte l'inserimento di specifiche letture nel programma avrebbe potuto paradossalmente esser incoraggiata

<sup>8</sup> Per l'influenza di Cassiodoro sul sistema scolastico medievale, cfr. POLARA 2007. Per i programmi e la rinnovata strutturazione della scuola in due livelli gradualmente voluta da Alcuino cfr. RICHÉ 1991; DE PAOLIS 2013; CANTELLI BERARDUCCI 2006, pp. 167-169. Infine, va detto che l'attendibilità della testimonianza di Pietro circa l'effettivo svolgimento da parte di Paolo di compiti di maestro è sostenuta dalla cronologia ipotizzabile per opere grammaticali (*Expositio Artis Donati, Epitome del De Verborum Significatu* di Festo), composte anteriormente al 786, anno in cui si presume che egli si sia ritirato definitivamente a Montecassino.

<sup>9</sup> PAUL. DIAC., *Carm.* XXXV 5-6. La cosiddetta 'quadriga' di Cassiodoro (*Cass., Inst.* II 2,10), recepisce indicazioni dalle *Institutiones* quintiliane, dove Virgilio era 'secondo', ma 'prossimo ad Omero' (cfr. *infra*), e Cicerone senz'altro pari a Demostene (*QUINT., Inst.* X 1 25). Riguardo all'influenza di Quintiliano su Cassiodoro, si veda HÅKANSON 1983, pp. 332-333. Tra le ragioni che potrebbero aver indotto Pietro a omettere Cicerone in questa breve rassegna potrebbe esserci una *ratio* diversa però, percepibile nella rassegna di Alcuino, che lo indica quale sommo latino nell'esercizio della teoria retorica e della filosofia, accostandolo ad Aristotele (*ALC., Carm.* I,1549). Questo, dedicato alla Chiesa di York, ne illustra la biblioteca (*ALC., Carm.* I, vv. 1515-1565), confermando la testimonianza di Pietro riguardo alla pratica di un paradigma di studio classico-cristiano presso gli *scholaria* religiosi. Vi viene abbozzato (*ALC., Carm.* I,1552-1553) anche il canone degli Epici, comprendente Virgilio, Lucano e Stazio. L'esclusione di Ovidio potrebbe derivare meglio dal contesto ecclesiastico della formazione praticata che dal pregiudizio quintiliano, di cui *infra*; tuttavia, in alcune testimonianze poetiche di corte, inclusa quella PAUL. DIAC., *Carm.* XLIV,18 (si tratta di *Carmina Dubia* attribuiti a Paolo) siamo informati dell'assunzione da parte di due maestri degli pseudonimi di Lucano e Nasone, in coppia contrapposta a quella dei satirici Varrone e Flacco (cioè, appunto Alcuino).

proprio dal tormentato Girolamo, *auctor regulatus* di Paolo e mai veramente disaffezionato dai classici. Non a caso, sostanzialmente ciceroniani risultano il modello linguistico di Paolo, chiaro e rigoroso, e la concezione della *historia magistra vitae* che ne ispira il progetto di storia universale<sup>10</sup>.

Così, non posso fare a meno di sospettare che il silenzio sul *summus orator* nel catalogo possa non essere originario, ma piuttosto celare un intervento 'correttivo' da parte di chi, qualche tempo dopo lo scambio di *carmina* tra i due maestri, ne ricopiava testi che - a mio dire - anche per altri aspetti potrebbero essere sospettati di alcuni ritocchi. E tanto più che proprio Cicerone insegna l'uso di *artes* nel senso, qui assai probabile, di *artes liberales*: il paragone con il più insigne maestro delle *artes* sarebbe naturale, e ben più significativo di quello suggerito dal testo nel suo *status* attuale<sup>11</sup>. Esso chiama in causa un *Tertullus*, nel quale si suole ravvisare *Tertullianus*, con abbreviazione del nome. Eppure, il ritmo versatile del tetrametro trocaico nel quale i due carmi sono composti avrebbe consentito, magari con altra *dispositio verborum* nella frase, l'inserimento di *Tertullianus*. Impensierisce poi il fatto che questi in verità offra più appropriato *comparandum* per le *artes* avvocatizie poste a servizio della fede, e non per le *artes* dell'educatore, benché forse per qualche tempo ne fosse stato maestro in gioventù. E impensierisce ancora l'assonanza fra *Tertullus* e *Tullius*, nome (egualmente trisillabo) della *gens* con il quale si sarebbe potuto indicare Cicerone, come con *Flaccus* si indica Orazio. Infine, non liquiderei con leggerezza la fama di eresia che grava sul personaggio, stimato sì da Eusebio e da Girolamo, che lo colloca tra gli *inlustres viri* cristiani, non però da Agostino, che per l'appunto rinfaccia a Girolamo l'apprezzamento per un *haereticus*. Cosa non da poco, considerato che l'impianto di *synkrisis* conferito da Pietro al suo carme finirebbe per estendere la taccia di *haeresia* anche a Paolo, diacono e saldo *defensor catholicae fidei*<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Alludo al celebre sogno narrato in HIERON., *Epist.* XXII 30. Per l'influenza di Girolamo sulla produzione storiografica e agiografica di Paolo si vedano POHL 2012; MORES 2012; per quella di Cicerone sulla scrittura e sul pensiero cfr. anche LEONARDI 2004, pp. 240-242 (ma cfr. ancora *infra*, per la *fortuna* medioevale dell'idea ciceroniana che la retorica debba regolare la composizione delle opere di storia). Va aggiunto che, per quanto Cicerone fosse, in epoca mediolatina, più noto per le citazioni dei grammatici che per lettura diretta, ciò non ne inficia la rinomanza; in merito cfr. OLSEN 1991, pp. 48-50, 82-85, *passim*; DE PAOLIS 2000. Per *artes* come *artes liberales, tout court*, cfr. CIC., *De Orat.* I 158; *Arch.* I; *Verr.* IV 98, ecc.; PRISCIAN., *Instit. Gramm. Praef.* 2; DIOM., *Ars Gramm.* II 421, e altri.

<sup>11</sup> La trasmissione dei *versus Pauli* segue un percorso non lineare e rapsodico, avviandosi in ambito cortigiano e religioso: pertanto, il pragmatismo didattico del carme petrino, il fatto che questi dotti preferissero indicare i personaggi del passato con il nome della *gens*, e la preferenza dello stesso Paolo per questa scelta, non aiutano a fugare il dubbio che la questione sia qui su *Tullius* (o semmai su *Tullus*, bisillabo, con oscillazione che ripete quella della t. m. di *H. R.* I 4 e 8: in tal caso, avrebbe potuto esser preceduto da congiunzione o altro riempitivo). Nel caso specifico, lo scambio di versi tra Pietro e Paolo è trasmesso, insieme ad altri materiali di uso didattico, da un unico codice prodotto a Saint Denis tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo (cfr. RUSSO 2019) e non ci si potrebbe meravigliare troppo di una correzione così disinvolta, considerato che gli allievi erano, naturalmente, dei religiosi.

<sup>12</sup> Per argomenti a sostegno dell'identificazione con Tertulliano, tutto sommato accettabile a causa dalla difficoltà di individuare un *Tertullus* più adatto, cfr. MASTANDREA 2000, pp. 297-299; tra questi, hanno gran peso il profilo di HIER. *De Viris Illustr.* LIII e l'apprezzamento di Eusebio (EUS., *Hist. Eccl.* II 2,3, *et all.*). Ben altro però - come accennai sopra - il parere di Ilario (IL., *ad Ev. Matth.* V 1) o quello di Agostino (cfr. AUG., *Epist.* XL 6,9). Sulla biografia di Tertulliano, la sua *fortuna*, la sua produzione letteraria, principalmente latina ma pure greca, cfr. KOCH 1934, pp. 838-843.



La struttura comparativa dell'encomio di Pietro mi induce a spendere qualche parola su un'altra ipotesi, del tutto improbabile, che individua in Tertullo l'avvocato degli accusatori di Paolo nel processo di Cesarea: certo, il riferimento agli *Atti degli Apostoli* sarebbe coerente all'ambito greco-giudaico del primo Cristianesimo, al quale è riferibile anche Gamaliele, d'altronde, in questa sezione del catalogo verrebbe meno l'unico riferimento alla cultura latina, che non è (né potrebbe essere) secondario in un quadro basato su quelle, che sono le tre lingue delle Sacre Scritture; ma soprattutto Tertullo, brillante oratore e famoso *nomodidaskalos*, è acerrimo nemico del Cristianesimo, e la sua menzione costituirebbe quindi una *comparatio* ancor più offensiva per Paolo. Dunque quella di *Tertullianus*, scrittore in greco e in latino, ma principalmente in latino, eretico ma impavido paladino della fede, rimane al momento soluzione non ideale ma accettabile, tranne che, indagando sull'ambiente dello *scriptorium* di Saint Denis dove il codice fu trascritto, non prenda corpo la tesi di una manipolazione a allo scopo edificante di nascondere il pagano *Tullius*<sup>13</sup>.

In Gamaliele, che completa la terna dei prosatori, si ravvisa unanimemente Rabbi Gamaliele II, maestro di S. Paolo: degli scritti di questo «dottore della legge apprezzato da tutto il popolo» nulla rimane, ma si pensa che si tratti del medesimo Gamaliele che interviene in Sinedrio a difesa degli Apostoli accusati di sovversione e blasfemia, e che il Vangelo di Luca sintetizzi l'orazione da lui effettivamente pronunciata. Essa si basa, sostanzialmente, sulla rivoluzionaria ammissione che il Cristianesimo possa venire da Dio, e che pertanto occorra lasciar liberi i suoi seguaci di predicare, per smentire o provare tale possibilità. Di là della leggenda della conversione di Gamaliele e dell'attribuzione a lui di un 'Vangelo' non privo di risonanza nel Medioevo, l'argomento riflette la *ratio* conciliatrice del Giudaismo filelleno che caratterizza il pensiero di S. Paolo e la sua infaticabile opera di predicazione nelle sinagoghe di lingua greca, sicché, l'identificazione è assolutamente plausibile<sup>14</sup>. In tal caso, avremmo un riferimento neotestamentario, complementare a quello veterotestamentario, egualmente greco-giudaico, rappresentato da 'Filone Menfítico': è, questi, il celebre dotto alessandrino, rimasto sempre saldo nella fede giudaica ma autore di scritti in greco e in ebraico di altissima reputazione presso i cristiani nel campo

Infine, ricordo che la sentita difesa della fede cattolica produce nell'*opus maximum* di Paolo l'esaltazione delle politiche religiose di Teodolinda, Cuniperto, Liutprando e altri sovrani longobardi, che sembrano aver tenuto in gran conto la *religio* della Chiesa di Roma, avendone compreso la forza di *instrumentum regni*. Cfr. LUCIFORA c.s.

<sup>13</sup> L'accusa di Cesarea in At XXIV 1-26: Tertullo vi imputa a Paolo sovversione e sacrilegio (cfr. LEVORATTI-TAMEZ-RICHARD 2006<sup>2</sup>, p. 153). Per l'identificazione con questo del *Tertullus* di Pietro, si vedano NEFF 1908, p. 61, e le obiezioni di MASTANDREA 2000, che esclude anche altri possibili *Tertulli* (per i quali cfr. ENBLIN 1934). Ho ricordato *supra* che proviene da Saint Denis l'unico ms. che contiene questi carmi.

<sup>14</sup> Paolo rivendica l'appartenenza farisaica e l'educazione 'ai piedi di Gamaliele' in At XXII 1-3. Non è dato esser certi se il maestro Gamaliele sia effettivamente quello che difese gli Apostoli dinanzi al Sinedrio di Gerusalemme, né se le argomentazioni del discorso fossero rispondenti a quelle esposte in At V 34-41. L'identificazione tra i due personaggi ha dalla sua comunque la cronologia e la vena polemica con l'Ebraismo di rigida osservanza, compatibile con quell'apertura al dialogo con i Gentili che caratterizza Paolo e sembra essergli venuta da Gamaliele (cfr. DECAUX 2004, pp. 40-48; LEVORATTI-TAMEZ-RICHARD 2006<sup>2</sup>, pp. 40-41). Per l'Apocrifo di Gamaliele la sua notorietà nel Medioevo, si veda COLLURA 2016, pp. 51, 54-55, *passim*.

dell'esegesi biblica: lui pure è *vir inlustris* 'cristiano' nella galleria di Girolamo. La *ratio* dell'elogio petrino si basa dunque sulla sapienza biblica di Paolo, con riguardo alla dottrina e alle lingue nelle quali essa era stata tramandata<sup>15</sup>.

Ricorrendo all'antica metafora dell'agricoltore, Pietro assegna a Paolo il compito di 'seminare' nelle menti degli allievi, di 'fecondarle' nutrendole 'con le linfe della grammatica latina', poi di istruirle nelle 'regole del greco', e in quelle dell'ebraico: questa formazione trilingue risulta - come dicemmo - perfettamente credibile dato lo *status* clericale degli allievi, ai quali si converrebbe certamente un piano di lavoro basato sulle *artes liberales*, purché con il *focus* sulla *Bibbia*. Si impone perciò l'interrogativo se il *munus* fosse assolto mediante traduzioni latine dei testi, o se invece le letture fossero proposte nelle lingue originali. La giusta risposta parrebbe esser questa, dato che Pietro insiste sulle competenze linguistiche del collega. Torno un momento alla composizione della biblioteca eboracense di Alcuino, il cui 'tesoro di libri' - *gazaе librorum* - è - ne dicemmo - esso pure trilingue ed è oggetto di un'ampia illustrazione che lo inventaria in modo disomogeneo, ora ampio e diffuso, ora *κατὰ λεπτόν*, come richiesto dalla convenzione antica del catalogo, sintetizzandone il carattere 'interculturale' basato sul retaggio romano, su quello greco e su quello dell'ispirato popolo ebraico in: *quidquid habet pro se Latio Romanus in orbe | Graecia vel quidquid transmisit clara Latinis, | Hebraicus vel quod populus bibit imbre superno*<sup>16</sup>. Di solito non si mette in dubbio l'attendibilità di questa descrizione, sulla scorta del fatto che le Isole Britanniche avevano serbato molto più a lungo di altre regioni d'Europa, grazie ai contatti con l'Oriente, la conoscenza del greco, e soprattutto avevano serbato grazie al monachesimo irlandese programmi formativi sostanzialmente tardo-antichi, basati ovviamente sul latino, ma anche sul greco biblico e sull'ebraico, destinandone l'apprendimento almeno ad un clero elitario. Con il favore della Sede Apostolica, per parte sua non certo indifferente a tale competenza competenza per motivi dottrinari, liturgici e diplomatici, i monaci ne portarono o per meglio dire riportarono i saperi nell'Europa continentale, quando vi si diffusero fondandovi conventi, molti dei quali divennero centri di studio di notevole rilevanza<sup>17</sup>. Ora, a dispetto del *lieu commun* della 'barbarie' longobarda, furono

<sup>15</sup> A Filone Ebreo i Padri della Chiesa e altri scrittori cristiani dei primi secoli si richiamavano spesso come a guida, nei campi dell'etica e dell'esegesi biblica. La crisi del bilinguismo nel sistema formativo classico portò alla traduzione di molte delle sue opere, composte per lo più in greco ma anche in ebraico, quindi il medioevo vi ebbe accesso generalmente in latino. Tuttavia, l'enfasi data da Pietro in questo contesto al concetto dell'insegnamento linguistico consente di supporre che Filone sia chiamato in causa quale rappresentante della cultura e della lingua: la sua appartenenza al popolo ebraico e la paternità a lui attribuita del *Libro della Sapienza di Salomone*, in ogni caso, ne fanno un riferimento all'Antico Testamento. Girolamo lo include tra gli uomini illustri del Cristianesimo (HIER., *De Viris Illustr.* XI) e Cassiodoro invoca l'*auctoritas* appunto del 'Padre Girolamo' nel lodare lo spirito profetico di Filone: *pater Hieronymus assertit non a Salomone, ut usus habet, sed a Philone doctissimo quodam Iudeo fuisse conscriptum* (CASS., *Instit.* I 3,5). È plausibile che a lui alluda anche Alcuino parlando delle profezie del popolo ebraico (ALCUIN., *Carm.* I 6-8). Su Filone cfr. LEISEGANG 1941 e, sulla coerenza del riferimento nel contesto di questo scambio poetico, VILLA 1995, p. 303; MASTANDREA 2000, p. 300.

<sup>16</sup> ALCUIN., *Carm.* I, 1536-1539 D.

<sup>17</sup> Cfr. POLARA 2003, pp. 31-43, per Cassiodoro e per i programmi di *Vivarium*; POLARA 2003, pp. 224-236, per

Agilulfo e Teodolinda ad accogliere S. Colombano nel loro regno, concedendogli le terre sulle quali sarebbe sorta una delle più illustri abbazie irlandesi, quella di Bobbio: l'influenza da essa esercitata nel *regnum* non fu priva di conseguenze sulla formazione del clero e dei nobili più ambiziosi, in particolare sotto quei sovrani che compresero come l'eredità culturale di Roma potesse costituire uno strumento prezioso nella creazione del consenso e nella fusione tra la componente latina e quella longobarda del popolo. Sotto Cuniperto, la scuola pavese frequentata poi da Paolo fu oggetto di grande attenzione, ed ebbe ulteriore slancio sotto Liutprando, che vi fece educare giovani aristocratici e/o *clerici*, un gruppo dei quali adibiti al culto nella cappella palatina da lui istituita. Che nell'istruzione di costoro avessero parte, ancorché il latino, l'ebraico e il greco, attesta Paolo stesso, sia pur in termini fortemente auto-ironici: mentre ammette di avervi appreso in giovinezza queste lingue, dichiara di ritenere ormai soltanto poche sillabe. Che ciò risponda a verità non crederei alla leggera, e per la convenzione poetica di *deminutio sui* alla quale ho accennato, e per un'altra ragione che esporrò tra poco. Al momento, più mi preme sottolineare che a questa stessa scuola si formò Pipino il Breve, quando, giovinetto, soggiornò a Pavia nella condizione di 'figlio adottivo' di Liutprando. Quella che in apparenza è una notizia marginale acquista invece grande peso incrociando i dati forniti da Pietro e Paolo con l'attenzione del futuro sovrano verso la cultura classica, il greco e la *Bibbia*: è plausibile - secondo l'opinione autorevole di Pierre Riché - che l'istruzione di Pavia sia stata determinante per gli orientamenti culturali del capostipite dei Carolingi e che, in fin dei conti, il soggiorno pavese di Pipino abbia posto le prime basi per la Rinascenza<sup>18</sup>.

E vengo all'altra ragione. È inverisimile che l'incarico di maestro potesse esser conferito a Paolo qualora Alcuino e lo stesso Carlo Magno non lo avessero ritenuto all'altezza: come già suo padre, Carlo ospitava a corte dotti bizantini, specialmente nel periodo del fidanzamento di Rotruda con Costantino VI, e ne trasse profitto l'istruzione dei figli; così, non gli sarebbe stato difficile incaricarlo uno per l'istruzione dei suoi *clerici*, senza aver motivo di scegliere un maestro inadeguato al compito di insegnar loro le 'varie lingue'. Né

gli studi nelle Isole Britanniche e l'opera neo-evangelizzatrice dei monaci irlandesi. Cfr. inoltre, in merito al processo di appropriazione culturale messo in opera a fini di consenso politico dai gruppi di potere romano-barbarici, POLARA 2016. Prova a decostruire la tesi 'irlandese', ma con argomenti non inoppugnabili, BERSCHIN 1980, pp. 163-164, soprattutto perché anche nella Roma papale in quest'epoca il greco sembra aver avuto parte in un'istruzione elitaria dei religiosi, per l'uso liturgico e la diplomazia. Ho discusso della formazione di Paolo Diacono e delle politiche culturali di sovrani longobardi cattolici, e in particolare di Liutprando, per molti versi prefiguratore di Carlo Magno, in LUCIFORA c.s.

<sup>18</sup> Sotto Cuniperto, il retore Felice che guidava la scuola pavese ricevette incoraggiamenti e onori (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* VI 7); sotto Flaviano, congiunto e successore di Felice, studiarono Pipino e lo stesso Paolo, che ricorda con orgoglio il maestro (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* VI 53). Per l'educazione di Pipino il Breve a Pavia, e la rilevanza che essa detiene nella sua formazione e nelle politiche culturali che preparano la Rinascenza Carolingia, cfr. RICHÉ 1974; RICHÉ 1991, pp. 29-30; DE PAOLIS 2013, pp. 23-24. Infine, Paolo stesso ricorda l'istituzione, sotto Liutprando, della cappella palatina e di un gruppo di chierici ad essa dedicati: *Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatoris aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent* (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* VI 58).

tanto meno lo avrebbe permesso Alcuino, il cui *input* risulta fondamentale nel promuovere lo studio delle Sacre Scritture nelle lingue originali<sup>19</sup>. Lungi dal credere alla smemoratezza di Paolo, è invece prudente considerare, ancorché la sua condizione di diacono, l'aura di incommensurabile dottrina che lo circonda presso i contemporanei, che invita a ritenerlo perfettamente all'altezza delle aspettative di Alcuino e Carlo. Pietro, certo, enfatizza il legame di questo incarico con la missione a Bisanzio al seguito della principessa Rotruda (mai compiuta per la rottura del fidanzamento) e precisa che nell'occasione sarà agli allievi di grande utilità la conoscenza del greco. Ma si può credere che questa motivazione non fosse la principale, considerando che a nulla invece l'ebraico avrebbe potuto servire durante il soggiorno a Bisanzio. Serviva invece - eccome! - per lo studio della *Vulgata* e del patrimonio di dottrina che la Chiesa aveva ereditato nelle 'varie lingue'<sup>20</sup>.

### 3. Principes generum: *Virgilio, Omero, Orazio, Tibullo*

E passo adesso ai poeti che costituiscono l'altro gruppo di *auctores*. Si tratta di una terna di poeti latini, preceduti però da Omero, *primus inventor* dell'epica greca e in effetti dell'epica *tout court*; come Omero è il simbolo stesso della letteratura greca, Virgilio lo è della latina. Non ne è il *primus inventor* naturalmente, tuttavia ne è *primus* per l'eccellenza. Orazio e Tibullo (?) sono *primi* in tal senso essi pure, rispettivamente per la lirica e l'elegia; Orazio lo è anche nella satira, genere nel quale i Latini avrebbero conseguito i risultati più alti nella sfida ai Greci: per questo, il binomio Orazio-Tibullo appare non meno significativo di quello Virgilio-Omero. Ho già ricordato come all'idea della presunta *imitatio* di quegli autori Paolo reagisca con ironia e fastidio, e come probabilmente ciò sia dovuto alla coscienza di esser tributario di una lunga tradizione cristiana che, almeno per Orazio, avrebbe potuto mediare la *memoria* degli *auctores* citati; d'altro canto, ribadisco che probabilmente Pietro si riferisce piuttosto al concetto didattico di *imitatio*: i modelli conferendo le abilità linguistiche e compositive, occorre che il maestro scelga di lavorare sui migliori

<sup>19</sup> Di Carlo Magno il biografo Eginardo ricorda la passione per le lingue e il rammarico di non conoscere bene come avrebbe voluto il greco, al quale si sarebbe applicato nella maturità (cfr. *Vita Caroli*, XXV). Da Eginardo stesso, e poi da Ermoldo Nigello (*Vita Ludovici*, 19), si hanno notizie sulla presenza a corte di dotti orientali e sugli studi di greco dei figli di Carlo (cfr. BERSCHIN 1980, pp. 136-137). Per la sollecitudine verso il testo trilingue della Bibbia negli *scholaria* ecclesiastici medievali, cfr. SMALLEY 1972, che segna nell'era carolingia il momento cruciale per l'avvio di un sistematico lavoro di recupero della tradizione geronimiana e antiochena. Scettico a riguardo, soprattutto per l'ebraico, BERSCHIN 1980, pp. 14-16, 32-40, 63-65, *et passim*, ma cfr. CANTELI BERARDUCCI 2006, pp. 167-198; LEONARDI 2004, pp. 149-166.

<sup>20</sup> Per evitare ogni fuorviamento legato all'uso generico di *clericus* nei secoli successivi, ritengo opportuno sottolineare che in questo periodo predomina l'uso ristretto del termine; sono *clerici*, secondo l'esplicita definizione di Isidoro: *omnes qui in Ecclesiastici ministerii gradibus ordinati sunt* (Is., *De Eccl. Offic.* II,1). Cfr. inoltre *Capitular. Aquisgran. ann. 789*, I,36, 38, che si appellano appunto all'autorità di Isidoro. Dello *status* diaconale di Paolo varie ed esplicite sono le attestazioni; meno chiare invece quelle riguardanti il servizio presso la cattedrale aquilense, comunque abbastanza probabile (cfr. CRIVELLUCCI 1914, pp. 149-150).

per condurre guidare efficacemente gli allievi nell'*usus dicendi et scribendi*. Quintiliano, in apertura alla rassegna dei generi e degli autori, aveva preso le mosse appunto di qui, esplicitando un principio che non sarebbe rimasto inosservato nella storia della scuola cristiana. In tal caso, il catalogo potrebbe segnalare non tanto delle novità nelle letture abituali di Paolo, quanto delle innovazioni nei suoi metodi di insegnamento<sup>21</sup>.

Come s'è detto, lo stato clericale degli allievi fornisce buone ragioni per ipotizzare un secondo livello scolare basato su una prosa nelle lingue sacre, incluso l'ebraico; è comprensibile invece che un primo livello si basi principalmente sul latino, e un po' anche sul greco, come parrebbe suggerire la menzione di Omero. Questo punto merita una breve riflessione. Anzi tutto, la convenzionalità della presenza di Virgilio non deve far dimenticare che l'intera sua opera, e non la sola *Enaide*, era oggetto di venerazione sin dall'Antico. E del resto anche la sua poesia anepica parrebbe aver lasciato il segno nell'intertestualità dei *brevia carmina* paolini; la sua menzione congiunta a quella di Omero però non può che rinviare all'*Enaide*, paradigma irraggiungibile di espressione, sentimentalità, arte narrativa in lingua latina<sup>22</sup>. L'accostamento implica l'adozione di una *ratio* antica, per la quale Virgilio, appunto con l'*Enaide*, era stato il solo tra gli epici greci e romani ad avvicinarsi ad Omero, o addirittura ad eguagliarlo. Così Cassiodoro: *commune vocabulum propter suam excellentiam proprie vindicavit, ut poeta dictus intellegitur apud Graecos Homerus, apud Latinos Vergilius*<sup>23</sup>, in un passo che riflette - direi - meglio il giudizio 'nazionalistico' di Properzio: *cedite romani scriptores, cedite grai: nescioquid maius nascitur Iliade*<sup>24</sup>, che quello orgoglioso ma moderato di Quintiliano: *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Vergilius auspiciatissimum dederit exordium, omnium eius generis poetarum Graecorum nostrorumque haud dubie proximus [...] propior tamen primo quam tertio*<sup>25</sup>. L'ammirazione per Virgilio e la gara con Omero si coglieranno ancora con vividezza nella *bella scola* dantesca degli

<sup>21</sup> Per l'*imitatio* come strumento di acquisizione di abilità oratorie, cfr. QUINT., *Instit.* X 1,3-4, 24-25, *passim*; conformemente, PRISCIAN., *Inst. Gramm. Praef.* 3, e soprattutto CASSIOD., *Instit. Praef.* V: qui, l'acuto paragone tra i maestri che formano gli allievi con le letture appropriate e i medici che provvedono alla *sanitas corporea* dei pazienti con rimedi adatti. Specificamente riferiti all'*imitatio* omerica nell'*Enaide* sono SERV., *ad Aen. Praef.* 1-8; SERV. DAN., *ad Aen.* I 34; e ancora PRISCIAN., *Instit. Gramm. Praef.* 5, XVII 15, 207; DIOM., *Ars Gramm.* III 496. Di questa *synkrisis*, avvertita come la più importante della gara tra autori greci e latini, ho detto in LUCIFORA 2017a, pp. 21-26, dove esaminai il catalogo di PROP., II 34, tempestiva testimonianza del valore formativo della poesia (epica e anepica) virgiliana.

<sup>22</sup> Non escluderei la possibilità che Pietro intenda lodare Paolo come imitatore dei modelli epici nell'ambito della sua attività storiografica, nella quale si era già distinto avendo composto la *Storia Romana* prima del 774 (cfr. CRIVELLUCCI 1914, pp. XXIX-XXXVI). Infatti, l'antichità riteneva i due generi strettamente connessi, sulla base di un principio di ascendenza aristotelica sviluppato nelle opere retoriche di Cicerone (cfr. PALADINI 1947), teorizzato da Orazio (HOR., *Ars P.* 73-74), e Quintiliano (QUINT., *Instit.* X 1,31). Non a caso, Paolo integra nell'erudizione della *Historia Langobardorum* elementi tratti dai poemi omerici e da quello virgiliano, ad esempio la geografia, l'etnografia, addirittura la materia troiana nella *Historia Romana*; diverse sono inoltre nell'*opus maximum* e persino nelle opere agiografiche le citazioni e le allusioni virgiliane: il tema è per me attualmente oggetto di indagine, ma alcune osservazioni ho già espresso in LUCIFORA. c.s. Il binomio Virgilio - Omero ricorre spesso nelle *Artes Grammaticae* (cfr. LEONARDI 2004, pp. 318-320) e ha eco in *Minciades [...] seu Smyrne rure creatus* (PAUL. DIAC., *Carm.* XIX 17).

<sup>23</sup> CASSIOD., *Instit.* II, *Praef.* 4.

<sup>24</sup> PROP., II 34,65-66.

<sup>25</sup> QUINTIL., *Instit.* X 1,85-86.

epici, dei quali Omero è sì guida indiscussa - *poeta sovrano*, ma pronto all'omaggio verso l'erede latino, che Dante - non senza un pizzico di ambiguità - definisce *l'altissimo poeta*. All'arrivo nel Limbo con Dante, Omero si fa incontro a Virgilio in atteggiamento di ossequio, seguito da Ovidio e Lucano, in un contesto che prospetta quello che, dal IX secolo, è il canone degli epici; per completarlo ci sarebbe voluto Stazio, che però non può stare in questa compagnia perché si trova in Purgatorio: al suo posto, *Orazio satiro*. Un'immagine eccentrica, questa di un *satiro* in mezzo agli epici, spiegata di solito con la composizione esametrica del genere cui ci si riferisce, ma palesemente fondata anche su ragioni morali; è innegabile d'altronde che essa generi una duplice convergenza tra la *bella scola* di Dante e quella di Pietro, sebbene Orazio ne sia indicato piuttosto come lirico. La cosa è tanto più meritevole di attenzione, se si considera che la *fortuna* di Orazio era scesa nel VII secolo al suo punto più basso: forse, Pietro sta mettendo in luce una 'novità', suggerendone la ripresa da parte di Paolo<sup>26</sup>. Senza dubbio, però, il punto più delicato del catalogo è quello riguardante Omero, la cui presenza nel programma di studio, se effettivamente in lingua originale, garantirebbe delle competenze di greco possedute da Paolo. È importante, allora, non dimenticare che in questa *gratulatio* il motivo dell'insegnamento linguistico è ben esplicito. L'idea di una lettura dei poemi (almeno di qualche brano) in lingua originale, ad affiancare lo studio dei testi dottrinari in greco, apparirebbe meno coraggiosa che assurda, visto che alla generale ignoranza in Occidente va aggiunta la (comprensibile) sottovalutazione di Omero negli stessi ambienti religiosi che custodivano la conoscenza linguistica del greco, vale a dire nella Roma papale e persino nei monasteri bizantini d'Italia. In questi luoghi, l'interesse riemergerà ufficialmente nel IX secolo, eppure in alcuni territori d'Italia e in Sicilia circolavano già codici omerici non di rado segnati da glosse, annotazioni, segni critici, ecc., insomma da uso scolastico<sup>27</sup>.

E vengo ai tre poeti latini, in un elenco congegnato in modo da accogliere i rappresentanti più distinti dei generi più distinti, secondo la linea sancita nella teoria letteraria di età augustea e rimasta normativa nei secoli a venire. Le *Institutiones* quintilianee, che nonostante la scarsa *fortuna* fino alla riscoperta di Poggio lasciarono una ragguardevole eredità alla tradizione grammaticale, lodano entusiasticamente l'elegia latina e la satira:

<sup>26</sup> Parafraza DAN., *Inf.* IV 79-81; 86-89, da cui cito parzialmente. A proposito di questa scena rilevo che, volendo, Dante avrebbe potuto formare un gruppo di *satiri*, includendo Varrone e Persio, menzionati poi nel canto di Stazio: essi si trovano con ogni evidenza proprio accanto a *quel Greco*, | *che le Muse lattar più ch'altri mai* (DAN., *Purg.* XXII 101-102), ma non possono entrare nella schiera degli eccellenti, nella quale figura il solo Orazio. Sull'insieme organico costituito dai due canti, cfr. VILLA 2000; LUCIFORA 2017b, pp. 14-16. Sui riflessi dei futuri canoni in questi *versus* di Pietro e Paolo cfr. MASTANDREA 2000, p. 295. Per la trasmissione del testo di Orazio, l'attenzione dei grammatici, la ripresa di interesse in età carolingia, cfr. TARRANT 1983b, pp. 182-183.

<sup>27</sup> È indubbia la diffusione, come in tutta l'epoca altomedievale, anche durante la Rinascenza Carolingia, dell'*Ilias Latina* e di altre forme di adattamento dei poemi omerici: cfr. OLSEN 1991, pp. 63-65; STOK 2012, pp. 54, 118. Il disinteresse per l'originale omerico ha radici lontane, nel cosiddetto Ellenismo Cristiano dei secoli IV-VI, le cui letture erano fortemente selettive, basate su filosofia, storia, medicina, ecc., mentre la poesia era lasciata a margine (cfr. COURCELLE 1943, pp. 91-116). Il lungo oblio dei poemi omerici si interrompe nel IX secolo, ma - come ho detto - i sintomi della ripresa sono ben precedenti (cfr. CAVALLO 1989).



l'una perfettamente in grado di competere con i modelli greci, l'altra totalmente originale - *elegia quoque Graecos provocamus [...] satura quidem tota nostra est*. Tutti i satirici - Lucilio, Persio, Varrone - sono apprezzabili per Quintiliano ma, espressa la personale preferenza per Lucilio, l'*inventor*, egli ammette che il *primus* sia Orazio, adducendo ragioni formali - *multum est tersior et purus magis Horatius et [...] praecipuus*. E di nuovo Orazio è per lui primo dei lirici romani, anzi, con sconcertante svalutazione di Catullo, 'unico lirico degno di esser letto' - *at lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus*<sup>28</sup>. E tale Orazio sarà per i grammatici, che lo additano a maestro nei metri: Pietro ha scelto il corrispettivo più adeguato per celebrare l'abilità metrica di Paolo<sup>29</sup>.

Mi sembra pertanto si possa consentire sul punto che il criterio organizzatore del catalogo sia quello degli eccellenti, e che per questo non vi sia spazio per altri lirici, né tanto meno per altri epici: Virgilio spiazza dunque Stazio e Lucano, nonostante i loro poemi fossero oggetto di grande apprezzamento, ancorché in età altomedievale, anche a corte; oltre tutto, Stazio era apprezzato poeta lirico<sup>30</sup>. Ma l'assenza senza dubbio più notevole è - oserei dire - quella di Ovidio, la cui *fortuna* è praticamente ininterrotta dall'antichità al pieno medioevo, seppur spesso dissimulata. Lo stesso Paolo parrebbe aver risentito nei *carmina* della sua elegia - specie di quella 'triste' - mentre alcune pagine della *Historia Langobardorum* potrebbero rivelare l'influenza delle *Metamorfosi* negli schemi e nei motivi della narrazione: concorrendo e sovrapponendosi a quelle dell'*Eneide* le suggestioni epiche trasformano il nudo resoconto dei fatti in intreccio ora tragico, ora meraviglioso, ora romantico, ecc., evocando il modello della storiografia drammatica antica. È possibile che il silenzio sia frutto della consapevolezza che solo una lettura epurata della gran parte dell'opera ovidiana sarebbe stata conveniente ai *clerici*, ma d'altronde Ovidio non è il *princeps* dell'epica, né lo è dell'elegia: nell'una figura dietro a Virgilio, nell'altra a Tibullo e Propertio. In questo e in quel genere - asserisce Quintiliano - è 'apprezzabile in parte', ed è inoltre 'lascivo', con censura che condanna in una la sovrabbondanza dello stile e la

<sup>28</sup> QUINT., *Instit.* X 1,96.

<sup>29</sup> Epica e satira sono generi grandemente apprezzati in DIOM., *Ars Gramm.* III 483-486, e così l'elegia, della quale cfr. *infra*. Altissima era nella tradizione grammaticale la stima di Orazio lirico, come attestano il *De Metris Horatii* di Servio, l'ampia sezione sui metri oraziani nell'*Ars Grammatica* di Diomede (DIOM., *Ars Gramm.* 516,25-528,28), altri. Girolamo del resto, unificando i due giudizi quintiliani, aveva indicato Orazio come poeta satirico e lirico - *Horatius Flaccus satyricus et lyricus poeta et libertino patre Venusi nascitur* (HIERON., *Chron. ad Olymp.* 178,4 = 65 a. C.). Quanto alla ipotetica diretta influenza di Quintiliano, è bene tener presente che l'alto medioevo, pur non avendo accesso all'opera completa di Quintiliano, ha disponibili *summae* ed estratti, soprattutto dai ll. I e X, REYNOLDS-WILSON 1973<sup>2</sup>, pp. 167-168; HÅKANSON 1983; OLSEN 1991, pp. 97-98; ne recepisce inoltre la fama almeno tramite Cassiodoro (cfr. CASS., *Inst.* II,10). Cito desultoriamente da QUINTIL. *Inst.* X 1,93-94.

<sup>30</sup> Il *Fortleben* di Lucano non subì nel Medioevo interruzioni, come provano il suo discreto utilizzo nella scuola, le citazioni di eruditi e grammatici, ecc.; quella di Quintiliano rispetto al dettato difficoltoso costituisce non vera e propria censura, ma piuttosto un avvertimento destinato agli oratori (cfr. *Inst.* X 1,90). In ogni caso, l'autore della *Pharsalia* figura con Stazio e Virgilio in ALCUIN. *Carm.* I, 1553, in quello che nella sostanza è già il canone epico. Quanto a Stazio, i numerosi codici del IX s. ne attestano la notevole *fortuna* in età carolingia, e non solo per la *Thebais*, ma anche per l'incompiuta *Achilleis* e le *Silvae* (cfr. TARRANT 1983c, pp. 216-217, per Lucano; REEVE 1983, pp. 394-396, per Stazio).

scabrosità di tanti contenuti<sup>31</sup>. Il primato a Tibullo, invece, Quintiliano assegna sulla base di chiarezza e raffinata eleganza espressive - *cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus*<sup>32</sup> - con giudizio confermato dai grammatici, che potrebbe aver dettato il paragone di Pietro: anche Paolo sarebbe terso ed elegante, come Tibullo? Sarebbe complimento singolare, perché l'elegia, a dispetto dei numerosi componimenti in distici dei poeti di questa età, non è da tempo tra i generi letti e imitati, e non lo sarà ancora a lungo. Non di meno, Tibullo non è privo di eco nell'*entourage* carolingio, e nella biblioteca palatina doveva esserci, oltre a florilegi elegiaci misti, un codice contenente i suoi *elegi*. Forse, lo stesso codice nel quale c'erano anche i *carmina* oraziani, a quanto parrebbe di provenienza veronese. E questo apre un altro problema<sup>33</sup>.

#### 4. Tibullo veronese?

Il primo vero e proprio canone elegiaco si deve a Ovidio, che vi aveva incluso (ovviamente) se stesso, quinto di una *lignée* letteraria nella quale lo precedevano (à rebours) Properzio, Tibullo, Gallo e Catullo; coerentemente, nel *ποίημα* funerario per Tibullo, Ovidio immagina sia Catullo ad accogliere l'erede nei Campi Elisi. È dunque Catullo il *primus inventor* dell'Elegia latina, secondo un giudizio condiviso da Properzio. Quintiliano fa invece inaugurare il genere da Cornelio Gallo, con esclusione di Catullo che ripete nell'elegia quella della lirica; al poeta veronese è concesso a malapena un posto tra i giambografi, dietro a Orazio: il giambo è caratterizzato da uno stile aggressivo e volgare, e giustamente ritenuto inadatto alla formazione del buon oratore, sicché Pietro non avrebbe alcun motivo per citarlo. Del resto, fino al XIII secolo la *fortuna* di Catullo è scarsa e incerta. Non mancano però voci critiche tali da porre in discussione questo assioma: non farebbe caso

<sup>31</sup> Ovidio ebbe nel medioevo attenzione relativa dai grammatici, ma larga e costante *fortuna* di pubblico anche prima della *ovidiana aetas* - TARRANT 1983d, pp. 257-261; STOK 2012, pp.113-118; DE PAOLIS 2013, pp. 472-474, e potrebbe essere tra gli *auctores regulati* di Paolo. Il giudizio formulato sulle *Metamorfosi* da Quintiliano suona: *Lascivus quidem in herois quoque Ovidius et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen partibus*; anche nell'elegia Ovidio è manchevole, perché confrontato con Properzio e Tibullo *utroque lascivior*. (QUINT., *Instit.* X 1,88, 93). Riguardo alle suggestioni delle *Metamorfosi* nella narrazione storica di Paolo, ho dato qualche cenno ancora in LUCIFORA c.s., ma sto proseguendo in quello che mi sembra un interessantissimo tema di ricerca.

<sup>32</sup> QUINT., *Inst.* X 1,93.

<sup>33</sup> La considerazione della quale gli elegiaci avevano goduto nella scuola antica era stata in verità molto bassa, e così in quella medioevale (cfr. DE PAOLIS 2018, pp. 2102-2103; TARRANT 1983e; REYNOLDS 1983, pp. 420-425). Il canone tuttavia permane, secondo la formula di Quintiliano: Gallo, indicato come caposcuola, naturalmente è da tempo ignoto e per la *damnatio memoriae* subita e per il giudizio estetico che lo vuole *durior* rispetto ai colleghi. Quanto a Ovidio, Quintiliano non lo ammette alla gara per il 'principato', contesa fra Properzio e Tibullo, che il retore per parte sua preferisce; Diomede adotta la linea quintiliana (DIOM., *Ars Gramm.* I 484,17-485,17), e così altri, per cui Tibullo resta il 'principe' del genere. L'interesse dei dotti carolingi nei suoi confronti è confermato dallo pseudonimo di Delia con cui Alcuino (cfr. ALC., *Carm.* 1 2) si riferisce a una leggiadra e dotta fanciulla dell'*entourage* palatino: con buoni argomenti si è postulato che possa essere Rotruda, la *filia rectoris* della quale si celebra il fidanzamento nello scambio di *versus* (cfr. GARRISON 2005). Del codice tibulliano nella biblioteca palatina, cfr. *infra*.



parlarne qui, non fosse per il singolare epiteto di ‘veronese’ assegnato a Tibullo<sup>34</sup>. Quello che apparentemente è uno svarione di Paolo, potrebbe essere invece una *crux* per il filologo. Comincerei con il rilevare che l’*eloquium*, nel quale Paolo somiglierebbe a Tibullo, finirebbe per proporsi quale sinonimo di *lingua*: ciò sarebbe in linea con il giudizio quintiliano su Tibullo, ma verrebbe a creare una palese ridondanza nel catalogo, dato che per l’eccellenza nella forma vi era indicato già Virgilio. Inoltre, nelle citazioni dei grammatici, Tibullo è in genere additato quale maestro del distico elegiaco: ci si aspetterebbe pertanto venisse lodato per un diverso campo di eccellenza, vale a dire per l’*elogium*. Infatti, nel mondo antico l’elegia era definita poesia del lamento, e il termine *elogium*, che indicava sostanzialmente l’elogio funerario, era collegato allo stesso etimo greco che significa l’effusione del dolore; sarebbe lode meritata, dato che una consistente sezione di *carmina* paolini, alcuni appunto in distici, sono dedicati al compianto funerario, a luoghi e persone perduti, ecc. Dovremmo quindi supporre che *eloquium* valga per *elogium*, o che il passaggio alla minuscola carolina da una scrittura particolare, nella quale verisimilmente il carteggio tra i due maestri era stato scambiato, abbia prodotto un fraintendimento e la corruzione di *elogium* in *eloquium*? Potremmo sospettarlo, magari, se non fosse per l’etnonimo<sup>35</sup>.

Ora, mi riesce difficile accettare l’idea della confusione tra Catullo e Tibullo che, secondo taluno, sarebbe stata operata da Paolo. Ritengo possibile, al limite, la svista di un amanuense meno dotto che ricopiando, seppur poco tempo dopo, il testo autografo trascrisse non correttamente il nome di Catullo. È invece ipotesi non priva di fascino quella fondata sull’allusione ad una provenienza veronese del codice, che potrebbe essere lo stesso che conteneva Orazio ed era giunto a corte da Verona: ciò significherebbe che a Verona Paolo potrebbe aver già letto un ‘Tibullo’, e per la verità anche un ‘Catullo’ completo, dato che a suo tempo il Vescovo Raterio si vanterà di aver letto il *Liber* trovandolo appunto nella biblioteca capitolare di quella città. Non si conoscono abbastanza le vicende di questo

<sup>34</sup> In merito alla *fortuna* di Catullo, cfr. TARRANT 1983a, pp. 42-43; STOK 2012, pp. 116-117. Per la considerazione di *inventor generis* nella quale gli elegiaci tenevano il poeta veronese, cfr. PROP., II 34, 85-90; OV., *Am.* III 9, 61-68; OV., *Trist.* II 427-428. Se Catullo resta escluso dall’ampia rassegna di poeti contenuta in OV., *Trist.* IV 10, 51-53, è perché vi si citano soltanto personaggi che Ovidio aveva personalmente conosciuto. È presumibile che il giudizio complessivamente riduttivo di Quintiliano (QUINT., *Inst.* X 1,96) abbia contribuito alla svalutazione dei grammatici e all’oblio del *Liber* nell’alto medioevo: nell’*Ars Grammatica* di Diomede si esclude il poeta dagli elegiaci e dai lirici, e lo si ammette tra i giambografi (DIOM., *Ars Gramm.* 516,25-528,28). Eppure, Catullo resta punto di riferimento dei grammatici per l’appropriatezza linguistica (cfr. *infra*). A favore della presenza nascosta di Catullo tra antichità e medioevo si esprime, in un lavoro di grande interesse soprattutto per i secoli VII e VIII, KRIS 2016.

<sup>35</sup> Le fonti antiche associano l’etimo di *elogium* a quello di elegia, poesia del lamento; tra le testimonianze quella di HOR., *Carm.* I 33,1-5, che esorta l’amico Albio (Tibullo, a detta dei commentatori antichi) a lasciare i *miserabilis* [...] *elegos*, passando ad altro genere. Di esso Orazio dà una definizione conveniente all’etimologia vulgata in: *versibus impariter iunctis querimonia primum, | post etiam inclusa est uoti sententia compos* (HOR., *Ars P.* 75-76): Ho discusso della questione in LUCIFORA 1999, pp. 47-48, 65-67. Poesia dolorosa, di lamento, l’elegia resta nella dottrina grammaticale; così spiega Diomede, riprendendone la derivazione ἀπὸ τοῦ ἐλέου, *id est miseratione* (DIOM., *Ars Gramm.* 484,17-485,17); similmente PRISCIAN., *Instit.* III 138, Is., *Etym.* I 39,14-15, *all.* Paolo compone in distici elegiaci *carmina* dedicati alla memoria di luoghi perduti, all’affettività, alla lode agiografica, al compianto funerario (cfr. PAUL. DIAC., *Carm.* I, *App.* IX, XVIII R, XI, XIX R, VI, XXXI R, XXXV, XLI, *App.* II, III).

codice per affermare, ma neanche per escludere, che Paolo potesse averlo a sua volta letto, pertanto non conterei troppo né sulla confusione né sulla non conoscenza. Pietro, che aveva soggiornato a lungo in terra longobarda esercitandovi la professione di *grammaticus*, poteva agevolmente cogliere il doppio senso di un *lusus* metaletterario tra nome e libro, tra la persona di Tibullo e il suo libro, secondo l'uso non infrequente nella poesia antica: ad esempio, nell'elegia properziana e ovidiana i libri sono non di rado indicati con il nome delle dedicatorie, o con quello del poeta stesso. Meno probabile, benché non da scartare, è l'ipotesi di un'allusione alla *lignée* letteraria inaugurata dal Veronese, una selezione dei cui carmi poteva figurare in qualche florilegio congiunta a quella degli elegiaci *tout court*<sup>36</sup>.

Ora, se l'ascendenza di Tibullo poteva esser detta veronese in senso letterario, più difficilmente questo poteva fargli attribuire Verona come patria: altrimenti, anche Orazio poteva diventare 'veronese' se con il suo nome si fosse voluta indicare la sua opera in un libro conservato a Verona, mentre sulla sua nascita a Venosa non potevano esserci dubbi, dato che egli stesso ne informava in più *loci*. Tornando a Tibullo, il testo paolino rifletterebbe una disinformazione causata dall'avarizia che il poeta mostra riguardo alle notizie auto-biografiche, vedremo tra un momento tuttavia che la tradizione poteva fornire qualche concreto elemento. Quanto a Catullo, della sua patria informavano - ancorché lui stesso - varie fonti autorevoli, con le quali Paolo aveva confidenza; tra queste ricorderei almeno la nota geronimiana, tratta dal *De Poetis* svetoniano, che non lascia dubbi né sulla città di nascita né sulla professione: *Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur*<sup>37</sup>; e un *locus* ovidiano, nel contesto solenne dell'elegia di chiusura degli *Amores*: *Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo. | Pelignae dicar gloria gentis ego*<sup>38</sup>. Dai propri *carmina*, dunque, il poeta si attende per Sulmona gloria pari a quella ottenuta da Mantova e Verona, grazie rispettivamente a Virgilio, *princeps* dell'epica, e a Catullo, *princeps* dell'elegia<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Incline all'ipotesi della confusione MASTANDREA 2000, pp. 296-297; a quella dell'allusione a un manoscritto veronese VILLA 1995, pp. 310-312. L'uso del nome di persona (autore e/o dedicatario) per significare il libro è di remota eredità alessandrina, e si traduce nel *corpus elegiacum* augusteo in trasparenti allegorie, quali quelle di PROP. I 1; III 25, dove il poeta dichiara il proprio *servitium* a Cinzia e, viceversa, se ne congeda, per indicare la conclusione dell'esperienza eroto-elegiaca. Stesso effetto producono i nomi di Delia e Nemesi in quello che è certamente tra i componimenti più famosi degli *Amores* ovidiani: le due donne che si contendono l'estremo saluto al poeta morente ne simboleggiano i libri. E cfr. già CATULL., *Carm.* XCV 10, dove il 'tumido Antimaco' è la *Lyde*. Del codice di Raterio si perdono le tracce in seguito, così non è dato sapere se esso abbia o meno contribuito alla riscoperta definitiva, nel XIV secolo, e tanto meno se prima di Raterio si trovasse a Verona o vi fosse stato portato da biblioteche di centri vicini e meno importanti, e caso mai quando. In merito, a questa e altre questioni relative alla trasmissione di Catullo, cfr. DE PAOLIS 2018, pp. 2087-2088.

<sup>37</sup> HIERON., *Chron. ad Olymp.* 173,2 = 87 a.C. = SVET., *De Poet.* XVII, fr. a R.

<sup>38</sup> Ov., *Am.* III 15,7-8.

<sup>39</sup> Ai due passi sopra riportati per Catullo veronese se ne potrebbero aggiungere molti altri di autori antichi e tardo-antichi, e non mancano attestazioni nei grammatici: ad esempio PRISCIAN., *Instit. Gramm.* I 22, introduce una citazione di CATULL., *Carm.* II 13, in faleci, quindi il 'Veronese' è inequivocabilmente Catullo. Ancora nel IX secolo, Valafrido Strabone (VAL. STRAB., *Carm.* XXXV 1-4) imita il passo ovidiano senza errore, ossia, menzionando Virgilio e Catullo e facendo appello alla grande gloria delle loro città, e tuttavia già il ms. che tramanda PAUL. DIAC., *Carm.* XIII, composto abbastanza presto (cfr. *supra*), contiene l'errore e ha probabilmente contribuito a diffonderlo nei secoli successivi nella tradizione indiretta di OV., *Am.* III 15.

Dunque, un codice veronese non sarebbe stato necessario, né sarebbe bastato, a suggerire la nascita veronese di Catullo, come da un codice veronese non poteva esser dedotta la città di Tibullo. Rammarica in verità che nessuna nota si trovi su di lui nel *Chronicon* geronimiano, ma non stupisce, dato il disinteresse anche per Properzio, sebbene forse nel *De Poetis* svetoniano le loro biografie fossero presenti; e in effetti proprio dal *De Poetis* potrebbero derivare gli indiretti segni di un legame tra Tibullo e il Lazio. Anzi tutto, laziale è la *gens Albia*; in secondo luogo, alcuni codici tibulliani ci consegnano - come per Terenzio, Lucano, Virgilio ecc. - una *Vita* anonima, ma di non improbabile ascendenza svetoniana. Da un testo corrotto, che sembrerebbe indicare la condizione di *equus romanus* - *equus r.*, molto più avanti una *Vita* (forse umanistica, forse anche più antica) deduce la nascita a Roma: *Gabii* entra in scena in tempi relativamente recenti, con la fortunata congettura di Emil Bährens. Tra gli elementi che convinsero il filologo, c'è che l'antica cittadina laziale si trovava nella selvosa *regio pedana, non longe ab urbe*. Di questa collocazione si trova testimonianza negli scolii all'epistola I 4, da Orazio dedicata a un tal Albio: gli scoliasti non hanno dubbi che si tratti del 'poeta elegiaco'. Se, ovviamente, ai tempi di Paolo il commento quale noi lo conosciamo non esisteva ancora, esistevano però i materiali dai quali si sarebbe di lì a poco formato. Si può risolutamente escludere, poi, che un idronimo *Pedus*, o *Padus*, al quale la regione pedana dovrebbe il nome, potesse eventualmente ingannare Paolo e indurlo a tramutarla in padana. Del resto, egli spiega benissimo nella *Historia Langobardorum* che il fiume di Verona è l'Adige e non certo il Po<sup>40</sup>.

Senza dubbio, Tibullo in questa breve rassegna di *auctores* risulta armonico alla compagine tutta augustea, per giunta legata da vincoli di amicizia reciproca anche con l'imperatore, come informano le testimonianze erudite e i testi stessi. Ad un'amicizia tra Virgilio e Tibullo sembrano rinviare un famoso epigramma di Domizio Marso e l'elegia funeraria per Tibullo, ambedue avviati dal motivo della morte e del viaggio all'Ade dei poeti, nel 19 a.C. circa. Ovidio aggiunge però un elemento che molto fa riflettere: ai Campi Elisi, l'elegiaco fu accolto da Catullo, il vero 'padre' dell'elegia latina, connotato di innocenza giovanile e di *doctrina*, con immagine che rimane nella poesia dell'esilio ovidiana, strumentale alla discolpa dall'accusa di immoralità. Ma questo tentativo non convince Augusto, né tanti lettori, almeno fino a quando Dante non inserisce Ovidio nella sceneggiatura di un Limbo privilegiato. Al contrario, l'idea della *doctrina* di Catullo non è affatto isolata nel

<sup>40</sup> Per una discussione accurata sulla *Vita Tibulli*, riportata anonima da *codd. Ambrosianus* R 26 e *Vaticanus Latinus* 3270, ma quasi concordemente ritenuta di origine svetoniana, cfr. ROSTAGNI 1964, pp. 133-138; PUTNAM 1973, pp. 3-7. L'identificazione di Tibullo con il destinatario oraziano, plausibile anche per l'origine laziale del *cognomen*, si trova ad HOR., *Carm.* I 33,1, sia in Porfirione che in Pseudo-Acrone; così ad HOR., *Epist.* I 4,1. Gli scolii ad HOR., *Epist.* I 4, 2 localizzano poi la regione pedana fra Tivoli e Penestre, dove effettivamente sorgeva l'antica Gabii (cfr. PHILIPP. 1937); e menzionano inoltre un fiume locale, il Pedo/Pado, che potrebbe aver fuorviato certi lettori, non però Paolo, che avrebbe saputo fin troppo bene distinguerne il ben più nobile *Padus*, e sapeva inoltre che non questo, bensì l'*Atesis*, è il fiume di Verona (cfr. PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* III 130). Per la plausibile diffusione in età carolingia e l'accessibilità a Paolo di materiali dai quali si organizzerà il commento pseudo-acroniano, cfr. VILLA 1992, pp. 127-129; TARRANT 1983b, p. 186.

mondo antico, né ignota ai grammatici: per poco che essi citino Catullo lo fanno regolarmente per una competenza lessicale alta e sofisticata, della quale Quintiliano stesso gli rende omaggio. Mi chiedo se possa riferirsi a questo la lode dell'*eloquium* rivolta da Pietro a colui che l'aveva guadagnata con l'impegno nella stesura di opere grammaticali, e se non sia il Veronese autentico il *comparandum*. Forse, più che a un equivoco generato da ignoranza e non comprensione della scrittura, sarebbe il caso di pensare - di nuovo - ad una manipolazione intenzionale, volta a rimuovere un nome che, come e ancor più di quello di Tullio, poteva gettare un'ombra sulla personalità del severo diacono. Preoccupazione sicuramente estranea ai due dotti italici, che non potevano esitare nel riconoscere concordemente non già a Tibullo, bensì a Catullo Veronese, la maestria di un eloquio dotto e ricercato<sup>41</sup>.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BERSCHIN W. 1980, *Griechisch-Lateinisches Mittelalter: von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München.
- CANTELLI BERARDUCCI S. 2006, *L'esegesi della Rinascita Carolingia*, in CREMASCOLI G.-LEONARDI C. (a cura di) 2004, *La Bibbia nel Medioevo*, Bologna, pp. 167-198.
- Carmina* = PAULUS DIACONUS, *Carmina*, a cura di A. RUSSO (Edizione Nazionale dei testi Mediolatini d'Italia), Firenze, in stampa.
- CAVALLO G. 1989, *Lo specchio omerico*, in «Melanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», CI/2, pp. 609-627.
- CHIESA P. 2017, *La letteratura latina del Medioevo*, Roma.
- CHIESA P. (a cura di) 2000, *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Udine 6-9 maggio 1999*, Udine.
- COLLURA A. 2016, *Dagli Acta Pilati all'Evangelium Nicodemi, dall'Evangelium Nicodemi a Sens et razos d'una escriptura. Sulla fonte principale del Vangelo occitano di Nicodemo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie 5, VIII/1, pp. 37-72.

<sup>41</sup> Dei legami amicali tra i poeti augustei e l'imperatore dice lo stesso Paolo Diacono (PAUL. DIAC., *Hist. Rom.* VII 10; cfr. SVET., XII *fr.* A-B (= HIERON., *Chron. ad Ol.* 190,4), XXII *fr.* C 9-21 (= *Adnot. In Horat. Cod. Bland. vet. deperdit.*; *Cod. Par.* 7974); SERV., *Praef. ad Aen.* 4. A queste testimonianze si può aggiungere l'epigramma di Domizio Marso, basato sul motivo del viaggio oltremontano di Tibullo congiunto a quello di Virgilio, caratteristico anche di Ov., *Am.* III 9,1-4. Del senso 'filosofico' di queste amicizie e della connotazione morale che esse conferiscono all'*otium* letterario in seno all'*entourage* augusteo ho discusso in LUCIFORA 2017b, pp. 18-19, e in LUCIFORA 2018. In quest'ultimo saggio ho dedicato il mio impegno a illustrare la riabilitazione della figura di Catullo nella poesia ovidiana dell'esilio, particolarmente in Ov., *Trist.* IV 10,89-91 (cfr. LUCIFORA 2018, pp. 1664-1665), in subordine a quella di Ovidio stesso. Riguardo alla possibilità che il personaggio citato da Pietro e Paolo fosse effettivamente Catullo e le lodi dell'*eloquium* si riferissero a competenze lessicali 'alte', rare, per le quali i grammatici citano la poesia catulliana mi conforta De Paolis, che individua tra l'altro passi quintiliani orientati in tal senso (cfr. QUINT., *Inst.* I 5,8, 20; IX 3,16, 4,141) e riporta passi di Festo (del quale Paolo ha epitomato il *De Verborum Significatu*), di Donato e di Prisciano, tutti autori molto seguiti nell'*Expositio Artis Donati* (cfr. DE PAOLIS 2018, pp. 2012-2112, 2096-2100, 2104-2108).

- COURCELLE P. 1943, *Les Lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris.
- DE PAOLIS P. 2000, *Cicerone nei grammatici tardoantichi e altomedievali*, in *Atti dell'XI Colloquium Tullianum, Cassino-Montecassino 26-28 aprile 1999* (Ciceroniana, XI), pp. 37-67.
- DE PAOLIS P. 2013, *Le letture alla scuola del grammatico*, in «Paideia», LXXVIII, pp. 465-487.
- DE PAOLIS P. 2018, *Letture scolastiche e la circolazione del testo di Catullo in epoca antica*, in «Paideia» LXXIII/III, pp. 2085-21137.
- DECAUX A. 2004, *Aborto di Dio. Una vita di San Paolo*, Milano.
- ENBLIN W. 1934, s.v. *Tertullus*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, V/1, Stuttgart 1934, pp. 845-847.
- GARRISON M. 2005, *Alcuin and Tibullus*, in *Poesia latina medieval (V - XV siglos), Actas del IV Congreso del Internationales Mittellateinerkomitee, Santiago de Compostela 12-15 septiembre 2002*, Firenze, pp. 749-759.
- KISS D. 2016, *The protohistory of the text of Catullus*, in VELAZA J. (a cura di) 2016, *From Protohistory to the History of the text*, Frankfurt am Main, pp. 125-140.
- HÅKANSON L. 1983, *Quintilian*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 332-337.
- Historia Romana* = PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma 1914.
- KOCH H. 1934, s.v. *Tertullianus*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, II, V/1, Stuttgart 1934, pp. 822-844.
- LEISEGANG H. 1941, s.v. *Philon*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XX/1, Stuttgart 1941, pp. 1-50.
- LEONARDI C. 2004, *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze.
- LEVORATTI A.-TAMEZ E.-RICHARD P. 2006<sup>2</sup>, *Nuovo Commentario Biblico. Atti degli Apostoli, Lettere, Apocalisse*, Città Nuova.
- LO MONACO F.-MORES F. (a cura di) 2012, *I Longobardi e la Storia*, Roma.
- LUCIFORA R.M. 1999, *Voci politiche in Properzio erotico*, Pisa.
- LUCIFORA R.M. 2017a, *Cedite romani, scriptores, cedite grai*, in CIPRIANI G.-LUCIFORA R.M. (a cura di) 2017, *Antiquam exquirite Matrem*, I, Campobasso-Foggia, pp. 21-45.
- LUCIFORA R.M. 2017b, *Volersi a me con salutevol cenno*, in «Studi Medievali e Moderni», XXI/1, pp. 7-22.
- LUCIFORA R.M. 2018, *Una guida agli Elisi: appunti sul carme 76 di Catullo*, in «Paideia», LXXIII/3, pp. 1661-1674.
- LUCIFORA R.M. c.s., *Motivi classici nella Historia Langobardorum: la caccia di Liutprando*, in ARCHETTI G. (a cura di) c.s., *Liutprando Re dei Longobardi, Atti del Convegno Internazionale del Centro Studi Longobardi, Pavia-Schienna di Varese 3-8 maggio 2018*, Spoleto-Milano, in stampa.
- MASTANDREA P. 2000, *Classicismo e Cristianesimo nella poesia di Paolo Diacono*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 293-312.
- MORES F. 2012, *Come lavorava Paolo Diacono*, in LO MONACO-MORES (a cura di) 2012, pp. 123-140.
- NEFF K. 1908, *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und Erklärende Ausgabe* (Quellen und Untersuchungen zur lateinschen Philologie des Mittelalters, III), München.
- Poetae Latini* = *Poetae Latini aevi Carolini*, a cura di E. DÜMMLER, in *MGH, Antiquitates, Poetae Latini medii aevi*, I, Berolini 1881.
- POHL W. 2012, *Origo Gentis Langobardorum*, in LO MONACO-MORES (a cura di) 2012, pp. 105-122.

- OLSEN B.M. 1991, *I Classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto.
- PALADINI V. 1947, *Sul pensiero storiografico di Cicerone*, in «Latomus» VI/4, pp. 329-344.
- POLARA G. 2003, *La letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Città di Castello.
- POLARA G. 2006, *Virgilio facilita la convivenza tra popoli diversi*, in «Incontri triestini di filologia classica», V, pp. 121-132.
- POLARA G. 2007, *Il ruolo politico della retorica: lettera di Cassiodoro ad Aratore, Lezione tenuta a Napoli nella sede di M. D'Auria editore*, Napoli, pp. 1-15.
- POLARA G. 2016, *La questione della lingua secondo Cassiodoro*, in SETAIOLI A. (a cura di) 2016, *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, pp. 538-548.
- PHILIPP H. 1937, s.v. *Pedum*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XIX/1, Stuttgart 1937, pp. 54-55.
- PUTNAM M.C.J. 1973, *Tibullus. A commentary*, Norman.
- REEVE M.D. 1983, *Statius*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 394-399.
- REYNOLDS L.D. 1983, *Tibullus*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 419-425.
- REYNOLDS L.D. (a cura di) 1983, *Texts and transmission. A survey of the Latin Classics*, Oxford.
- REYNOLDS L.D.-WILSON N.G. 1973<sup>2</sup>, *Copisti e filologi: la tradizione dei Classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova.
- RICHÉ P. 1974, *Le renouveau culturel à la cour de Pépin III*, in «Forchungen fur Westeuropäische Geschichte», 2, pp. 59-70.
- RICHÉ P. 1991, *Réflexions sur l'histoire de l'éducation dans le Haut Moyen Age (V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, in «Histoire de l'éducation», 50, pp. 17-38.
- ROSTAGNI A. 1964, *Svetonio De Poetis e biografii minori*, Torino.
- RUSSO A. 2019, *Uno zibaldone artificiale di Paolo Diacono: Paris, BNF, Lat. 528k fol. 121-139*, in «Archivium Latinitatis Medii Aevi», LXXVII, pp. 125-158.
- RUSSO A. 2020-21, *La poesia di Paolo Diacono e i suoi modelli: revisione critica del testo e studio delle fonti*, tesi di dottorato in Scienze dell'Antichità e Archeologia, Università di Pisa - École Pratique des Hautes Études, Paris, a.a. 2020-21, tutor prof. R. Ferri.
- SMALLEY B. 1972, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, Firenze.
- STELLA F. 1995, *La poesia carolingia latina*, Firenze.
- STELLA F. 2000, *La poesia di Paolo diacono: nuovi manoscritti e attribuzioni incerte*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 551-574.
- STOK F. 2012, *I Classici dal Papiro a Internet*, Roma.
- Storia dei Longobardi* = PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano 1992.
- STOTZ P. 2012, *Alte Sprache - Neues Lied. Kleine Schriften zur christlichen Dichtung des lateinischen Mittelalters*, a cura di C. CARDELLE DE HARTMANN, Firenze.
- TARRANT R.J. 1983a, *Catullus*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 41-45.
- TARRANT R.J. 1983b, *Horace*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 182-186.
- TARRANT R.J. 1983c, *Lucan*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 216-218.
- TARRANT R.J. 1983d, *Ovid*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 257-273.
- TARRANT R.J. 1983e, *Propertius*, in REYNOLDS (a cura di) 1983, pp. 324-326.
- VILLA C. 1992, *I manoscritti di Orazio, I*, in «Aevum», LXVI/1, pp. 95-135.
- VILLA C. 1995, *La tradizione di Orazio e la biblioteca di Carlo Magno*, in *Formative Stages of Classical Traditions*, Spoleto 1995, pp. 299-322.
- VILLA C. 2000, *Il canone poetico mediolatino e le strutture di Dante Inf. IV e Purg. XXII*, in «Critica del Testo», III/1, pp. 1-22.